

## **INTRODUZIONE**

Indicendo questo Anno Santo della misericordia, Papa Francesco ci invita con forza ad approfondire il significato della misericordia invitandoci a pervadere di essa tutte le dimensioni in cui si dispiega la Chiesa nel suo sforzo evangelizzatore che di per sé è totalmente indirizzato a far scoprire a tutti gli uomini l'infinita e ineffabile misericordia del Padre rivelata nel dono del suo Figlio fatto uomo per noi nel seno purissimo della Vergine Maria, l'Amato Gesù, l'amico e fratello nostro che «ha dato se stesso per noi» (Gal 1,4; Ef 5,2; Tt 2,14).

Papa Francesco così definisce la misericordia nella bolla di indizione di quest'Anno Santo:

«... la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un **amore "viscerale"**. Proviene dall'intimo come **un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono**». (*Misericordiae vultus*, 6).

Spinti quindi dall'invito del Santo Padre, con gioia ci rinnoviamo nel nostro carisma lanteriano che proprio nella *misericordia* trova le sue radici più profonde e le linee del suo dispiegarsi nell'opera apostolica che il nostro Fondatore ci ha affidato. Per cui, per noi lanteriani, l'*Anno della Misericordia* non ci pone davanti come qualcosa di nuovo da far emergere nella nostra spiritualità, ma un'eredità antica da valorizzare e approfondire ancor più.

Non abbiamo quindi che da ringraziare la Provvidenza di Dio che oggi ci chiama ad una consapevolezza maggiore di questa eredità lanteriana invitandoci a farne ulteriore oggetto di amorosa meditazione e studio.

Sviluppo questa dissertazione sulla misericordia nel P. Pio Bruno Lanteri in due parti. Nella prima presenterò i testi, a mio giudizio, più significativi intorno alla *misericordia* lasciatici dal Lanteri, mentre nella seconda cercherò di mostrare quali sono state le sorgenti di questi testi nella maturazione spirituale del Lanteri: la spiritualità degli Esercizi Spirituali ignaziani, la spiritualità salesiana, la dolcezza dell'esperienza spirituale di s. Gertrude la Grande e l'amore appassionato di Caterina da Siena.

Prima di esporre tutto questo, volevo ricordare come il Lanteri non semplicemente scrisse intorno alla *misericordia*, ma fu un uomo di misericordia: l'esercizio delle opere di misericordia non lo abbandonerà mai. Educato ad esse da chierico dal suo padre spirituale, il gesuita della diaspora Nikolaus Albert Joseph von Diessbach, che si occupava dei poveri, andandoli a cercare nelle strade, per sfamarli, per dare loro il sollievo fisico e l'istruzione cristiana. Dedicandosi ad esse da sacerdote, nel tempo libero che trovava, anche a costo di grande incomodo, e sebbene sofferente egli stesso, visitando e confortando i carcerati e gli ammalati, dando consiglio ai dubbiosi con una sapiente direzione spirituale nella quale era ricercatissimo, confessando indefessamente giorno e notte, in chiesa e in casa, con modi squisiti, accogliendo con particolare dolcezza e attenzione proprio i peccatori più grandi. E queste cose insegnava anche ai suoi figli OMV, nel direttorio spirituale per loro redatto, nell'articolo quarto in cui parla dei *mezzi per la salute delle anime e la gloria di Dio* dice testualmente, parlando del secondo mezzo:

2° Inoltre essendo la carità non mai sazia e sempre industriosa, non contenti di portare a Dio tutte le anime che si presentano coi mezzi summentovati, memori del detto del divin Maestro (Matth. 4, 19) *faciam vos fieri piscatores hominum*, procureranno ancora d'andarne in cerca il più che possono. Profitteranno dunque di tutte le occasioni per trattare con quelle persone che sanno averne più bisogno, massime coi poveri, studiando i mezzi di guadagnarsi il loro cuore. Visiteranno perciò soventi con piacere i poveri ammalati della città, massime i più abbandonati, gli infermi negli ospedali, i detenuti nelle carceri, tutti consolando, istruendo, confessando con ogni bontà e pazienza, senza però mai assumersi alcun peso, ossia obbligo, neppure di pochi giorni. (Org,2262:T6,4,1).

## PARTE PRIMA

### *I testi più significativi del P. Pio Bruno Lanteri intorno alla misericordia*

Nel suo *direttorio spirituale personale* da lui redatto ancora diacono, così scriveva:

*[Avvisi per non errare nel cammino della perfezione]*

10° Non si misuri Dio con la nostra scarsezza, immaginandoseLo quale non è, perché gli facciamo grande torto e oltraggio, ma a nostro costo impicciolendo la Sua misericordia, come se fosse un Uomo miserabile come io [sono], e perciò non ardire di andarGli a domandare perdono quando si manca nei buoni propositi tornando ai peccati di prima, avendo concetto della Divina Maestà come se fosse di nostra condizione, che si stanchi di tanta instabilità, fiacchezza e dimenticanze, pigliando perciò vendetta dei nostri peccati con levarci gli aiuti e lasciarci cadere in maggiori ruine, e credendo che noi con le nostre colpe gli impediamo che ci faccia delle grazie e altre simili scioccherie degne della nostra ignoranza. Non è tale il nostro Dio. Gli si attribuisca ciò che gli conviene, cioè l'essere buono, misericordioso, compassionevole, padre amorevole che ci tollera e perdona; con questo concetto dovutoGli si lascia obbligare ad usarci misericordia. (Spi,2006:T16,1).

Se verrò a mancare, anche fosse mille volte, non mi perderò d'animo, non mi inquieterò, ma sempre pacificamente subito dirò *nunc caepi*. Mio Dio, l'ho fatta da quel che sono. Che altro potevate aspettarVi da me? Né qui mi sarei fermato, se voi non mi aveste trattenuto. Fatela Voi ora da quello che siete. Non voglio pensare così male di Voi, che mi dia a credere che Vi lasciate vincere da che è cattivo, quando so che Vi sta tanto a cuore la mia conversione, la mia salute. Sempre paziente con me e diffidente di me, e tutto confidente in Dio buono. (Spi,2006:T3,2).

Lo stesso insegnamento lo ritroviamo nel Lanteri maturo prete in uno scritto indirizzato probabilmente ad una suora visitandina:

Dei peccati bisogna pentirsi, ma non turbarsi; il pentimento è effetto d'amore di Dio. Il turbarsi è effetto d'amor proprio; anzi nell'atto che ci pentiamo dei peccati di vero cuore, dobbiamo ringraziare Iddio di non aver fatto di peggio per sua misericordia; promettiamo poi una stabile emenda. Affidati solo alla divina Bontà, benché si cadesse mille volte al giorno, si deve sempre sperare e promettere una vera emenda. In un momento può fare Iddio, che le pietre diventino veri figliuoli d'Abramo, cioè gran Santi. (Spi,2368b:T6,5).

Scrisse poi una serie di pensieri, intitolati *Pensieri di pace e di consolazione cristiana* (Asc,2278), per aiutare le anime a evitare l'abbattimento e scoraggiamento nella vita spirituale, ne cito alcuni:

Dovendosi contentare in Dio la misericordia e la giustizia, si assegnò a questa tutta l'eternità, a quella tutto il tempo, onde pendente questa vita regna la misericordia, nell'altra la giustizia, la quale non ha più ragione di lagnarsi di non aver luogo nel tempo, avendo per sé tutta l'eternità, altrimenti sarebbe offesa la misericordia. Se la miseria più è grande, più è atta a muovere di modo che quando è giunta ad un certo grado ha forza di muovere anche i cuori più duri, cosa dovrà dirsi di cuori tanto misericordiosi? Ora la miseria dell'uomo cagionata dal peccato era eccessiva, e trovandosi per altra parte eccessiva in Dio la misericordia, trovò questa di che abbondantemente pascolarsi, e questo cagione fu che la misericordia diede in eccessi simili per sollevare la nostra miseria, né certo altro motivo si poteva trovare in noi che potesse indurre un Dio a tali cose. **Onde, o peccatore quanto più sei grande tanto più spera, perché tanto più sei sicuro di muovere la divina misericordia quale non ha altro pascolo di questo. I peccatori più grandi sono quelli su cui Iddio maggiormente diffonde le sue grazie, qualora volontariamente non resistono;** così avvenne a S. Maria Maddalena, a S. Agostino etc. (Asc,2278:T1,4)

Nei due testi sopra riportati affiora una caratteristica propria del Lanteri: la tendenza ad una profonda speculazione intellettuale che poi trova nel paradosso una sua particolare incisività. Vediamo altri testi:

Gli uomini non sono che miseria, Iddio non è che misericordia, il mezzo di unire la miseria alla misericordia è la confidenza. (Asc,2278:T1,8).

Se ci conosciamo dobbiamo stupirci se l'uomo non pecca piuttosto che all'opposto . [...] Se io non so, né potrei senza crudeltà esigere molto da chi può poco, conviene che Iddio, che pur anche ci proibisce di farlo, non usi altrimenti verso dell'uomo, poiché allora sarei io più sapiente e più prudente di lui. Nominato l'uomo, viene nominata la fragilità e la miseria. (Asc,2278:T1,9).

Agli uomini, siccome non sono se non miserabili, loro non si deve proporre altro che misericordia, ciò che non è misericordia non si deve proporre. (Asc,2278:T1,11).

Se vi occorre di commettere qualche mancamento, non vi perdetevi d'animo, anzi rimettetevi subito, né più né meno, come se non foste caduta. Le nostre imperfezioni non ci hanno a piacere, ma non ci debbono neanche spaventare, né far perdere d'animo, ne dobbiamo bensì avere sommissione, umiltà e diffidenza di noi stessi, ma non l'avvilimento, né l'afflizione di cuore. Per quanto siamo miserabili, non lo siamo però tanto quanto Dio è misericordioso. (Asc,2278:T1,11).

Quanto la nostra miseria sarà maggiore, tanto più grande bisogna che abbiamo la confidenza in Dio. A misura che vi troverete circondati da imperfezioni e miserie, sollevate il vostro coraggio a bene sperare. (Asc,2278:T1,12).

Qualunque volta ci sentiamo abbattuti, o crediamo d'essere in peccato, o no, se no, non v'è occasione d'essere triste; se in peccato perché abbattersi, se non abbiamo che a fare un atto di contrizione per mettersi in grazia, quale possiamo fare subito, e non sta che da noi. Se non lo facciamo, anzi **non facendolo, priviamo d'un gaudio Iddio, gli Angeli, i Beati.** (Asc,2278:T4,8).

Dio esercitando la sua giustizia non ci guadagna niente, appena ci cava la conservazione della sua gloria. Un Re non diventa più grande, più amabile per far giustiziare qualcuno, appena ci cava la conservazione della pace del pubblico. All'opposto esercitando la misericordia diventa più grande, più amabile, accresce la sua gloria estrinseca, come si vede anche *in humanis*, dunque conviene dire che Dio abbia più a caro esercitare la misericordia che la giustizia. Asc,2278:T4,1

**Far servire i nostri mancamenti in meglio, come si fanno servire d'ornamento le piccole rotture delle tele fini, con lavorargli sopra qualche bel fiore, onde non mai rammaricarsene, ma consolatamente compungersi.** Più l'uomo si fa cattivo, più si deve sperare in bene, perché più facilmente può arrivare a conoscere il suo male, e sempre più crescono gli sforzi di Dio per farglielo conoscere e convertirlo, e questo è il carattere della longanimità. (Asc,2278:T4,1).

Se Dio pensasse di non poter sollevare uno solo di noi, questo pensiero lo affliggerebbe più che lo consolano le consolazioni del paradiso. (Asc,2278:T4,2).

Un altro passo in cui emerge l'amore del Lanteri al paradosso:

Gesù Cristo è nostro vero fratello, perché riguardo all'anima non è Dio, ha la medesima origine di Dio, ed ha nulla essenzialmente più di noi, anzi egli è di fede che è nostro fratello, dunque anch'egli sta soggetto al comando dell'Apostolo di amare i nostri fratelli, e far del bene a chi fa del male, e di mettersi nei panni e nelle miserie altrui per sollevarli, ed è tenuto sotto pena di peccato mortale. E siccome Gesù non vuole, né può commettere peccato alcuno, neppure imperfezione, pensate quale sarà il suo amore verso noi fratelli? E se vi furono uomini, che pur sono cattivi, che fecero a questo proposito atti eroici, pensate cosa non farà poi Gesù, le cui virtù sono portate all'ultimo eccesso? (Asc,2278:T4,2).

Ma perché la misericordia di Dio non viene riconosciuta? Così risponde il Lanteri a questa domanda:

Intanto non si riconosce in Dio la misericordia, perché non si vuole riconoscere, per cagione della superbia, la propria miseria, essendo la misericordia una cordialità della miseria altrui (Asc,2278:T4,7).

Veniamo ora ad una serie di testi che il Lanteri indirizza ai confessori, ai ministri della misericordia:

Chi può parlare dell'inferno ad occhi asciutti, massime quando si tratta di parlare, di dimostrare che certe persone vi si mettono in pericolo di precipitarvi? Certo questi non ha buona retorica, quale deve imitare i veri moti dell'animo commosso: semplicità, libertà, dolcezza, mortificazione, volontà di Dio, soffrire per il prossimo. (Asc,2278:T4,3).

Dice S. Gregorio: La vera giustizia agli infermi, cioè ai peccatori è aver compassione. Ma la falsa giustizia ha indignazione, ed è segno di coscienza amaricata e inquinata. (Asc,2278:T4,4).

Gesù mentre lo tormentavano era così pacifico, paziente, longanime etc. **Cosa dovrà essere il confessore mentre se li vede ai suoi piedi?** (Asc,2278:T4,4).

Il Salvatore per fare il suo ingresso solenne in Gerusalemme spedisce due discepoli ad un Castello, dice loro che avrebbero trovato un puledro d'una giumenta, ordina loro che lo sciolgano e lo conducano a lui, e (soggiunge) se alcuno vi domanda che fate, rispondete franco che ne abbisogno: *quia Domino necessarius est* (Marc. 11, 3).

N.B. che nel giumento sono figurati i peccatori, nei discepoli, i Ministri di Dio.

N.B. l'incombenza che lascia ai Ministri di Dio: D'ora innanzi, trovando difficoltà nella conversione dei peccatori

dirò: **“Signore Voi ne avete bisogno, pensate a promuovere il vostro onore e nome”** e certamente nel nome del Signore cesseranno gli impedimenti. (Asc,2278:T4,6).

Tutta la morale consiste nel *mitis et humilis corde*, massime in chi deve dirigere gli altri. (Asc,2278:T4,7).

La soddisfazione dovuta del nostro peccato che era infinita, se l'addossò Gesù Cristo, né altro più ci resta che fare che pentircene, o quanto facilmente provvide Gesù alla nostra infermità. (Asc,2278:T4,8).

Tutto sta nella maniera con cui si rimira il sacramento della penitenza, se si rimira come un rigoroso sindacato non si può durare, né si ricaverà gran frutto; all'opposto se si rimira come industria ritrovata da Dio per guadagnare anime, per facilitare loro la conversione, e si prenda la cosa *humano modo*, non si può a meno di ricavarne gran frutto. S. Ambrogio si metteva talmente a piangere per i peccati dei suoi penitenti che li sforzava a convertirsi. Quando fa d'uopo differire l'assoluzione, allora bisogna rappresentare la cosa in maniera che sia lo stesso penitente che ne domandi la dilazione. (Asc,2278:T1,5).

Iddio è facilissimo a perdonare, più che la stoppa a bruciarsi, ed esige poco dagli uomini, perché essendo sapientissimo ed avendo fatta una religione per gli uomini, non può e non esige da questi che siano Angeli, ma dovette farla *humano modo*, ed adattata facilmente alla capacità degli uomini. È proprio della Carità facilitare il più che si può, dunque Dio Caritas non esset se non avesse fatta una religione facile. Le opere di Dio sono in ragione composta di Dio e delle creature, cioè a Sua Maggior Gloria, e in pro degli uomini; ora non può dirsi in pro degli uomini una religione difficile, onerosa, **dunque dev'essere divina, umana, cioè adatta agli uomini e facile. Anche posto che vi fosse del gravoso nella nostra religione, non dovrebbe dirsi...** (Asc,2278:T4,13).

**Avete difficoltà di farlo? Dunque non siete i suoi veri ministri, se ributtate i peccatori, ricordatevi che siete i ministri della misericordia e non quei della giustizia, che sono i demoni. Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos**, ed in che modo? *Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris*, e che giogo, sentite, *discite a me quia mitis sum et humilis corde, jugum enim meum suave est et onus meum leve. La religione cristiana è consolante, dunque la sbaglia chiunque con le sue massime, la rende gravosa, odiosa. Gesù Cristo non permise ai suoi discepoli che andassero a predicare prima di condurseli seco sul monte degli Ulivi, e quivi non fossero inzuppati ben bene dell'olio della dolcezza* (S. Brunone d'Asti). (Asc,2278:T4,14).

Un predicatore, o confessore deve sempre attribuire a se stesso, se l'uditore, o il penitente non ricava alcun frutto: così facevano i Santi. Ad un operaio per ricavare frutto conviene che abbia una grande idea dell'abisso della bontà di Dio, dell'abisso della propria miseria, ed una riverenziale compassione ed affetto del prossimo, carattere di tutti i Santi. (Asc,2278:T1,10).

A tre capi si riduce tutta la perfezione del Cristiano, cioè ad una compunzione consolante, quale però patisce acrimonia, ad una dolce speranza e confidenza in Dio, quale patisce siccità, ad un amoroso rispetto verso il prossimo e cordiale compassione verso i peccatori, quale non patisce alterazione veruna. (Asc,2278:T4,9).

Chi non propone altro che motivi d'attrizione, e non assolve se non v'è la contrizione, mette l'uomo in impossibilità di salvarsi. (Asc,2278:T4,11).

Conveniva alla bontà divina, che ci ha ordinato di vincere il male per il bene, di non lasciarsi vincere dal peccato (Sales, Amor di Dio l. 2, c. 5, c. 8, c. 9, c. 10, 11, 12, etc. ). **Justitia est decentia divinæ bonitatis** [La giustizia è adeguata alla divina bontà]. O Gesù, Gesù si vuole rendere il vostro nome odioso, non consolante, non sanno che *oleum effusum est nomen tuum*. (Asc,2278:T4,12).

Il Lanteri raggiungeva il suo apice espressivo di compassione per i poveri peccatori quando nei suoi corsi di *Esercizi Spirituali* così diceva ai suoi esercitanti, convinto com'era che «non esiste un cuore invulnerabile [alla grazia di Dio]» (Org,2262:T6,1) :

Che buon Padre egli è mai, ché egli è grande in benignità e in liberalità, ché egli è tenero ed appassionato di noi. Deh! Non priviamolo di un tanto gaudio, e così dice Iddio stesso che sarà pure la gioia e la festa che si farà in cielo dagli Angeli per la conversione di un peccatore. Osservate come la conversione vostra interessa Dio, interessa tutto il cielo, interessa voi. Fate dunque questo bene a voi, date questa gloria a Dio, questa consolazione agli Angeli ed ai Beati che vi vogliono a parte con essi della Gloria. Convertitevi. **Se sapessi che vi fosse alcuno fra di voi che ancora non si arrendesse, vorrei io gettarmigli pure al collo e non lasciarlo, finché si fosse convertito**, vorrei accertarlo di quanto ho detto; vorrei rendermi sicurezza del perdono; **vorrei assicurarlo che la vendetta che Dio vuole fare è di voltare quelle piaghe rinnovategli con il peccato in tante sorgenti di benedizioni**; vorrei assicurarlo del cuore di Dio disposto a morire ai suoi piedi, per dargli la vita, se questo fosse necessario, e se mai lo ritenesse ancora la difficoltà dell'esame, del dolore, **vorrei dirgli che**

**piuttosto di non venire, venga senza esame, senza dolore: esaminerò io la sua coscienza, piangeremo assieme i suoi peccati, e ritornerà contento in grazia di Dio.** (Pre,2334j:T3,6).

Tra le lettere di direzione spirituale del Fondatore ce n'è una di cui si conserva la brutta copia in cui tutti questi insegnamenti vengono riassunti. La lettera è destinata a qualcuno, presumibilmente un prete, che aveva chiesto al Lanteri un aiuto per la direzione di una persona «afflitta e scoraggiata»:

La prego di voler comunicare a quella persona afflitta e scoraggiata che V.S. Car.ma conosce, i seguenti riflessi, acciò li ponderi tranquillamente.

1. Stante il peccato originale, è tolta la giustizia originale, anzi viziata la stessa nostra natura, cioè divennero sregolate le passioni, e la natura così inclinata al male: il Signore nella religione volle venirci in aiuto con somministrarci dei rimedi, ma questi non sono già per restituirci la natura nel primiero stato di giustizia originale, ma lasciando le passioni sregolate e l'inclinazione al male, cioè lasciandoci non altrimenti soggetti a peccare soltanto, servono altri a riparare le colpe che si commettono, altri a somminstrarci la forza che più non avevamo per resistere alle passioni sregolate, e alle cattive inclinazioni, le quali per un mirabile ordine di provvidenza vengono così a somminstrarci materia per combattere, occasione di merito, anzi per questo stesso ordine di provvidenza, se vogliamo, **gli stessi peccati non solo non ci pregiudicano alla salute, perché abbiamo in pronto ogni volta il rimedio nei Sacramenti, ma anzi ci giovano in quanto ci convincono della nostra fragilità, ci tengono umili, cauti, ci fanno conoscere il bisogno del divino aiuto, ci fanno ricorrere al nostro Padre celeste per ottenerlo.**

**Ecco l'economia della nostra Religione, e la migliore che noi possiamo immaginarci;** infatti noi vediamo i primi due parenti che furono pure creati nella giustizia originale, cioè senza ribellione di passioni, senza inclinazione al male, anzi con tutta l'inclinazione al bene, e altri ottimi requisiti, eppure appena creati peccarono; vediamo gli Angeli che erano pure puri spiriti senza corpo, per conseguenza senza concupiscenza, e con mille altre egregie doti, eppure appena creati anch'essi peccarono, e in sì grande numero ancora, che sorpassano le stelle del Cielo; dopo questi esempi volle dunque la Sapienza di Dio stabilire con noi l'ordine presente di provvidenza

**A. perché comprendiamo che è migliore di quello che ci possiamo immaginare;**

B. per manifestarci, e più che mai risplendano gli attributi della sua onnipotenza e misericordia, come confessa la Chiesa in quell'orazione, *Deus qui omnipotentiam parcendo maxime, et miserando manifestas* (O Dio, che manifesti massimamente la tua onnipotenza, perdonando e compatendo).

2. Posti questi principi certi e inconcussi della nostra Religione, tre avvertenze si deducono ugualmente certe e inconcusse.

*La prima* è che per ragione della nostra natura guasta si hanno da commettere molti e molti peccati, per ragione poi dei rimedi graziosamente somministratici dal Signore possiamo ogni volta ottenerne la remissione, *non usque septies etc. quacumque hora*, **quindi dobbiamo meravigliarci se non cadiamo, ma non altrimenti, anzi, presupporre che si andrà spesse volte cadendo e rialzandosi in piedi appunto come fanno i bambini, ai quali possiamo con tutta ragione somigliarci, poiché se sono deboli nell'ordine di natura, siamo più deboli nell'ordine di grazia; la madre corre loro in aiuto ed è subito pronta ad alzarli. Questa verità è di grandissima importanza affinché mai ci meravigliamo se noi cadiamo, perché sappiamo che non mancano mai nella religione i rimedi per ogni caduta, onde caduti, tosto ricorriamo ad essi [...], altrimenti dimostriamo o di non conoscere la nostra miseria, o di non conoscere la nostra religione.**

*La seconda* è che dobbiamo guardarci più che mai dopo la caduta degli effetti della superbia. Anche la superbia sa pentirsi dei mancamenti e con grande pentimento, e tale che induce talvolta a una durissima penitenza, fino alla disperazione, poiché non può soffrire la vista dei suoi peccati, **non tanto per il dispiacere di aver offeso Dio, quanto per vedersi difettoso.** Ora a questo cattivo dolore e pentimento si deve gagliarda resistenza, perché cagiona nell'anima una tristezza inutile che non nasce da Dio, né per Dio, ma dalla propria presunzione e dal non conoscere l'uomo la propria fiacchezza e miseria, e in questo tempo che perde, dolendosi inutilmente, commette maggior colpa di quella per cui si duole; e vi si deve rimediare con il rientrare per una parte in se stesso, con il confessare la propria miseria e abilità, per così dire, ad ogni peccato, e non tanto stupirsi della sua caduta, e per l'altra parte con lo sperare generosamente in Dio, poiché bisogna per

**terza avvertenza** supporre per cosa certissima che dà grande gusto e onore a Dio, colui che va a domandarGli perdono delle sue colpe ogni volta che le commette, perché allora si che sente bene di Dio, che tiene Dio per quell'abisso di bontà senza fondo, guardandosi dall'ingiuria di tenerLo per un uomo

ordinario, anzi, per un uomo neppure onorato, ma per un vendicativo ed infuriato che abbia perduto affatto la pazienza, misurandolo ingiustamente secondo il nostro misero e duro cuore; deh, non si faccia a Dio questo torto, gli si attribuisca quello che è suo (e non quello che è nostro), cioè l'essere Egli infinitamente pietoso, amorevole, compassionevole che mai non si stanca di perdonare; si rifletta alquanto su quelle parole della S. Scrittura: *Ecce Agnus Dei. Non veni vocare justos sed peccatores. Non est opus bene valentibus medico. - Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem. - Expectat Deus ut misereatur, et exaltabitur ut parcens (Is 30,18). - Omnes peccaverunt et egent gloriam Dei (Rom. 3). Gaudium erit in caelo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justos qui non indigent pœnitentia, etc.* Riflettere ancora sulle parabole del figliuol prodigo, del buon pastore, sulla condotta di Gesù Cristo su questa terra verso i peccatori, e finalmente sull'eccesso di amore con cui si immolò sulla croce, e ancora tuttodi sull'altare per i peccatori.

Lungi dunque per carità ogni riflesso ingiurioso a Dio suggerito dal Demonio, cioè che Dio è ormai stanco di aspettare tanto la mia mala corrispondenza, e che infastidito perciò si nasconde, ci castiga, ci abbandona, e simili falsità. La conclusione sia di gettarci subito ai piedi di Dio, riconoscerlo per Padre che ci aspetta con impazienza, con le braccia e con il cuore aperto, confessargli le proprie colpe, sperare in Lui, domandargli perdono, e **non dubitare un momento di essere ben accolto da un sì buon Padre celeste**, di essere da lui generosamente perdonato, e di più ancora, colmato di benedizioni e grazie per le stesse ingiurie fattegli, ma detestate e piante.

Questo è quanto la prego di comunicare a quella persona a lei ben nota. Intanto stasera alle ore 7 io sono a casa, e la sto attendendo, pregandola per favore di non mancare, perché ho premura di parlarci, e con tutto il rispetto e sincera amicizia mi protesto. (C2,286).

## PARTE SECONDA

### *Le sorgenti della spiritualità lanteriana della misericordia*

Certamente varie sono le sorgenti da cui il Lanteri ha attinto per la genesi e lo sviluppo della sua spiritualità della misericordia e che possiamo individuare negli svariati campi dei testi scritturistici, patristici e spirituali in cui la sua anima amava pascolare, tra essi mi sembra di individuare quattro campi che hanno particolarmente segnato l'anima del nostro Fondatore: la spiritualità degli Esercizi Spirituali Ignaziani, la tenerezza salesiana, la dolcissima esperienza spirituale di Gertrude la Grande, l'amore appassionato di Caterina da Siena.

#### • LA SPIRITUALITÀ DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI IGNAZIANI

Il Lanteri, educato e plasmato dalla spiritualità degli *Esercizi Spirituali*, coltivava una profonda intimità con il Verbo incarnato, intimità fondata su quel colloquio con Gesù Crocifisso che chiude la *Prima Settimana ignaziana* nell'esperienza della misericordia del Padre traboccante dalle ferite del Figlio Crocifisso, amore gratuito accolto con gratitudine e stupore che conduce l'esercitante ad una adeguata risposta d'amore: *Tu hai fatto questo per me? E io? Cosa ho fatto? Cosa faccio? Cosa devo fare per Te?* È un Gesù sempre più vivo e presente che interpella, invita e sfida: **Io ti ho amato così e tu?**

Preso da quest'amore, l'esercitante si slancia dietro l'Agnello, dietro l'Amato nutrendosi delle contemplazioni della *Seconda, Terza e Quarta Settimana* degli *Esercizi Spirituali*, con un animo tutto proteso a seguire il Signore, partecipando della vita, della sua morte e risurrezione. E in questa sequela viene trasformato in Colui che ama, «*in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore*» (2Cor 3,18).

Non possiamo parlare del Lanteri e della misericordia che egli ha vissuto in sé, e poi insegnato, senza parlare del suo incontro con Gesù Cristo nella preghiera, e soprattutto della preghiera contemplativa, mutuata dagli Esercizi Ignaziani, che porta ad un contatto più diretto e trasformante con Gesù Cristo facilitandone l'assimilazione dei suoi stessi sentimenti:

Per «essere con Gesù» e per «imitarlo nella sua povertà e nelle sue umiliazioni», ho bisogno di «conoscere» Gesù. Ma quale «conoscenza» di Gesù mi è necessaria e come posso acquistarla? È in risposta a questa domanda che sant'Ignazio passa ad un nuovo modo di pregare. Passa, cioè, dalla «meditazione» delle grandi

verità cristiane alla «contemplazione» dei «misteri» della vita di Gesù. Infatti, proprio tale contemplazione può dare all'esercitante la conoscenza di Gesù di cui ha bisogno per imitarlo.

In realtà, non si tratta di una conoscenza teorica e intellettuale della vita di Gesù: essa è necessaria e bisogna acquistarla con lo studio esegetico dei Vangeli; ma è solo il presupposto della conoscenza che si richiede per imitare Gesù. Questa, infatti, non è nell'ordine dell'intelligenza, ma dell'ordine dell'affetto; non dell'ordine della ragione, ma dell'ordine del cuore.

Sant'Ignazio la chiama «conoscenza interna»: ciò che significa conoscenza per «esperienza»; conoscenza «per connaturalità»; conoscenza «per amore», conoscenza che ama ciò che conosce e lo conosce perché lo ama. Una conoscenza, dunque, che è un'esperienza spirituale amorosa, è un «sentire con il cuore» ciò che si conosce con l'intelligenza. Per conseguenza, conoscere Gesù «interiormente» significa fare un'esperienza amorosa dell'interiorità, del «di dentro» del Signore Gesù, «sentirlo nel cuore». [...]

La «contemplazione» dei «misteri» della vita di Gesù che propone sant'Ignazio è di un altro ordine [diverso da quello della contemplazione carmelitana]. È una contemplazione «attiva», in cui la persona impegna le sue facoltà. Quali facoltà? Sta qui la differenza tra la «meditazione» e la «contemplazione» ignaziana: mentre infatti, nella meditazione è soprattutto impegnata la facoltà dell'intelligenza, che fa dei ragionamenti, delle considerazioni, dei paragoni, nella contemplazione sono impegnate le facoltà più semplici dell'uomo: lo sguardo, l'udito e soprattutto il cuore. Cioè, la contemplazione ignaziana non è una meditazione teologica degli insegnamenti di Gesù, ma è una semplice presenza attiva ai suoi atti e alle sue parole. Si guarda la sua persona e quello che egli compie, si ascoltano le sue parole, come se si fosse presente a quanto avviene, e poi si lascia che il «cuore» reagisca secondo che la grazia lo muove. [...] La contemplazione ignaziana dei misteri della vita di Gesù consiste, dunque, essenzialmente nel farsi attivamente presente ad un fatto della vita di Gesù, nel quale la fede fa scoprire la presenza del mistero di Dio, che è mistero di amore e di salvezza. Ma la caratteristica della contemplazione ignaziana è che quello che Gesù fa e dice - e che io vedo e ascolto nella contemplazione - lo fa e lo dice «per me» (*por mi*): infatti, Gesù s'incarna «per me» (*EE 104*); nasce in un'estrema povertà, per poi morire sulla croce, dopo aver sofferto la fame e la sete, gli insulti e le offese, «e tutto questo per me» (*EE 116*); soffre la sua passione «per me» (*EE 203*).

Ciò significa che i gesti e le parole di Gesù mi toccano personalmente, sono fatti e detti «per me», e dunque chiedono da me una risposta: quello che Gesù fa «per me», io devo farlo «per lui», sforzandomi di «imitarlo». Infatti, lo scopo della contemplazione ignaziana è «la conoscenza intima di Gesù per meglio (*más*) amarlo e imitarlo» (*EE 104*): i frutti di essa sono, cioè, l'amore e l'imitazione di Gesù. non però un amore ed un'imitazione qualsiasi, ma l'amore più grande e l'imitazione più perfetta («*para que más le [Gesù] ame y le sigue*»). Infine, è importante notare che, per sant'Ignazio, il «mistero» divino si rivela e si fa grazia di salvezza nella concretezza storica che è fatta di piccole cose, come del resto avviene per la vita di ogni uomo. Questo spiega l'importanza che sant'Ignazio attribuisce ai fatti più minuti della vita di Gesù. Quando si tratta di Gesù, niente per lui è di scarsa importanza. [...]

[La contemplazione è un] fissare la propria attenzione - e, soprattutto il proprio cuore - sulla persona di Gesù, su quello che egli compie e dice, cercando di penetrare al suo interno, per conoscere i suoi sentimenti, i suoi gusti, le sue preferenze, le sue passioni, insomma conoscere Gesù dal di dentro, per entrare nella sua intimità. Soprattutto, si tratti di porsi alla presenza di Gesù, per chiedergli che egli imprima nella mia anima i suoi sentimenti, i suoi gusti, le sue preferenze e mi faccia partecipe dei suoi «stati». [...]

Ciò è possibile, perché con la sua Risurrezione Gesù è entrato con noi in un rapporto singolare d'intimità, in virtù del quale, noi, incorporati realmente a lui, siamo membra vive, nelle quali egli trasfonde la sua vita, diveniamo partecipi della sua interiorità, del suo «spirito». Evidentemente, questa partecipazione agli stati interiori di Gesù diviene tanto più intensa e profonda, quanto più io cerco di unirmi a lui, quanto più mi sforzo di avvicinarmi a lui con il mio «cuore»: infatti, quanto più io insisto nella contemplazione dei suoi misteri, tanto più Gesù si comunica a me, cioè mi comunica i suoi stati interiori, i suoi gusti, le sue preferenze, i suoi desideri, in una parola, il suo spirito, affinché io possa agire come lui ha agito e dunque possa imitarlo. In tal modo, nella contemplazione dei misteri del Signore, egli mi lavora interiormente, rendendomi sempre più simile a lui, sempre più profondamente «suo»: suo vero amico e suo vero discepolo.

Tutto preso da questa spiritualità ignaziana, il Lanteri si proponeva di «chiedere sempre l'amore e lo spirito di Gesù Cristo» (Spi,2006:T23):

Voglio appropriarmi in tutto dello spirito di Gesù: "*Magister dixit, magister fecit*". Chiederò sempre l'amore e lo spirito di Gesù Cristo; chiederò sempre, nei miei esercizi spirituali, che mi imprima il suo santo amore nel cuore, e mi dia il suo spirito. Nel giudicare delle cose e nell'operare, nella meditazione, nel recitare l'ufficio divino, nel confessare, porterò lo spirito di Gesù Cristo e non il mio. (PIETRO GASTALDI, 386).

Essere come Gesù per portare avanti la sua missione:

Egli [Gesù] ama così teneramente i suoi amici che vuole essere una cosa sola con loro. 1. Per questo egli ha istituito il sacramento dell'amore in forma di vivanda che s'incorpora in colui che la prende al fine di unirsi corporalmente a noi, e non essere che uno [con noi] in qualche maniera in unità di sostanza. 2. Ci ha donato lo Spirito Santo al fine di non essere che uno con noi in unità di spirito e di virtù. 3. Ma per rendere perfetta questa unione, egli vuole che giunga fino alle opere per la conformità delle nostre azioni con le sue, e della nostra vita con quella che egli condusse sulla terra. Perché l'unità perfetta consiste nel non essere che uno in unità di sostanza, di potenza, di operazione. Questa è la richiesta che egli fece alla vigilia della sua Passione: "Affinché siano consumati nell'unità", come egli è uno con suo Padre [cf Gv 17,11ss]. (Asc,3403:T 8).

Per questo così invitava i suoi Oblati:

Unite il vostro cuore e la vostra azione alla sua per trarne forza e vigore, e per farla nel suo spirito, assicurandovi così di essere nelle sue vedute, nei suoi intenti e nella sua perfezione. Pregate che egli metta la sua mano sulla vostra, che egli lavori con voi. Fate che egli sia, per una vostra dolce applicazione a Gesù operante e conversante, effettivamente il vostro Emanuele per la presenza e per l'influsso del suo spirito nel vostro. *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio* [Ct 8,6]. Immaginatevi che egli vi inviti ad incidere il suo sigillo ben dentro il vostro cuore, pregatelo che lo incida lui stesso, che si imprima questo sigillo ai vostri occhi per santificare i vostri sguardi, alla vostra bocca per consacrare tutte le vostre parole, alla vostra mente per santificare tutti i vostri pensieri, alla vostra volontà per regolare tutte le vostre affezioni, al vostro corpo e alla vostra anima per imprimervi il contrassegno inconfondibile della sua umiltà, della sua purezza e della sua innocenza. (Asc, 3403: T 8-9)

#### • LA SPIRITUALITÀ SALESIANA

La spiritualità salesiana non si contrappone alla spiritualità ignaziana degli Esercizi Spirituali per due motivi.

**Primo**, perché la spiritualità ignaziana, essendo una spiritualità di fondamento non si contrappone a nessuna spiritualità, ma tutte possono attingere ad essa senza svilirsi, senza rinunciare a se stesse. Anzi, trovano negli Esercizi ignaziani un aiuto per la propria maturazione.

**Secondo**, perché s. Francesco di Sales è profondamente ignaziano come è stato ben dimostrato (cf F. CHARMOT, *Deux maîtres: une spiritualité*, Paris 1963). Possiamo dire che questo grande maestro e dottore della Chiesa, ha rivestito di tenerezza e squisita umanità l'ossatura della spiritualità ignaziana.

Nel suo *Direttorio Spirituale* il diacono Lanteri si propone di leggere continuamente s. Francesco di Sales per formarsi lo spirito: «Continuare a leggere soggetti per formarmi lo spirito, massime S. Francesco di Sales, [...]» (Spi2006,T23). E a questo proposito il Nostro fu fedele in tutta la sua vita:

Per acquistare la virtù della dolcezza si era messo sotto il patrocinio di S. Francesco di Sales, frequente ne scorreva i trattati, e da questi, come disse sant'Agostino della S. Scrittura, aveva raccolto le massime più soavi ed amabili per averle in pronto sia in beneficio proprio che altrui. E veramente la carità e la tenerezza che mostrava alle anime e ne' discorsi e nel confessionale e nelle lor malattie o di corpo o di spirito, erano una conseguenza di quel fare dolcissimo che aveva appreso da questo esemplare sì amabile e perfetto maestro di amore e di carità. [...]. Per affetto ancor a lui per molti anni guidò nello spirito del santo fondatore parecchie buone religiose della Visitazione... (GASTALDI, 405).

Ad una di esse scriverà un giorno:

... rimiri in tutto la volontà di Dio, ed operi un po' più alla buona, ossia grosso modo, come diceva S. Francesco di Sales; né tralasci di leggere ogni giorno qualche squarcio delle opere del suo S. Padre, poiché sono propriamente fatte per procurare la pace al cuore. (C3,23).

Caratterizzata da una grande dolcezza e serenità, la spiritualità di s. Francesco di Sales imponeva innanzi tutto che queste virtù fossero applicate verso se stessi nello sforzo di guardarsi, accogliersi e amarsi così come lo si è da Dio. Senza amareggiarsi, scoraggiarsi, abbattersi per gli inevitabili fallimenti, mancanze, debolezze e peccati, sempre pronti a rialzarsi e a riprendere il cammino con più slancio di prima della caduta, fondati e radicati in un'immensa fiducia nella sconfinata misericordia di Dio:

Uno dei metodi più efficaci per conseguire la dolcezza è quello di esercitarla verso se stessi, non indispettendosi mai contro di sé e contro le proprie imperfezioni. È vero che la ragione richiede che quando commettiamo errori ne siamo dispiaciuti e rammaricati, ma non che ne proviamo un dispiacere distruttivo e disperato, carico di dispetto e di collera. E in questo molti sbagliano grossolanamente perché si mettono in

collera, poi si infuriano perché si sono infuriati, diventano tristi perché si sono rattristati, e si indispettiscono perché si sono indispettiti. In tal modo conservano il cuore come frutta candita a bagno nella collera: può anche sembrare che la seconda collera elimini la prima, ma in realtà è soltanto per fare spazio maggiore alla seconda, alla prima occasione. C'è di più: **queste collere e amarezze contro di se stessi portano all'orgoglio e sono soltanto espressione di amor proprio, che si tormenta e si inquieta per le imperfezioni.** Il dispiacere che dobbiamo avere per le nostre mancanze deve essere sereno, ponderato e fermo; un giudice punisce molto meglio i colpevoli quando emette sentenze ragionevoli in ispirito di serenità, che quando procede con aggressività e passione. In tal caso non punirebbe le colpe secondo la loro natura, ma secondo la propria passione. Allo stesso modo noi puniamo molto meglio noi stessi se usiamo correzioni serene e ponderate e non aspre, precipitose e colleriche; **tanto più che queste correzioni fatte con irruenza non sono proporzionate alle nostre colpe ma alle nostre inclinazioni.** Per esempio, chi è attaccato alla castità, andrà su tutte le furie e sarà inconsolabilmente amareggiato per la minima colpa contro di essa, e poi farà le matte risate per una gravissima maldicenza commessa. Per contro, chi odia la maldicenza, andrà in crisi per una leggera mormorazione e non darà peso ad una grave mancanza contro la castità; e così via. E questo capita perché la coscienza di costoro non giudica secondo ragione, ma secondo passione. Devi credermi, Filotea: le osservazioni di un papà, se fatte con dolcezza e cordialità, hanno molta più efficacia per correggere il figlio, della collera e delle sfuriate. La stessa cosa avviene quando il nostro cuore è caduto in qualche colpa: se lo riprendiamo con osservazioni dolci e serene e gli dimostriamo più compassione che passione, lo incoraggiamo a correggersi, il pentimento sarà molto più profondo e lo compenetrerà più di quanto non farebbe un pentimento pieno di dispetto, di ira e di minacce. [...] Rialza dunque dolcemente il tuo cuore quando cade, umiliati grandemente davanti a Dio alla conoscenza della tua miseria; ma non meravigliarti della tua caduta: **è naturale che l'infermità sia malata, che la debolezza sia debole, e la miseria sia misera.** Disprezza con tutte le forze l'offesa che Dio ha ricevuto da te e, con coraggi e fiducia nella sua misericordia, rimettiti nel cammino della virtù, che avevi abbandonato. (*Filotea*, III, 9).

#### • LA DOLCEZZA DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE DI GERTRUDE LA GRANDE

Questa spiritualità salesiana così dolce, tenera e sovrabbondante di fiducia nella misericordia divina trovava nel Lanteri solidi appoggi negli scritti devozionali di s. Alfonso Maria de' Liguori che egli diffuse grandemente in tutta la sua vita e anche negli scritti di s. Gertrude. E se è notoria la stima e l'importanza che il Nostro dava agli scritti del Liguori, pochi conoscono l'apprezzamento e il valore che egli dava a quest'ultima che fu tra le iniziatrici della devozione al Sacro Cuore, la prima a tracciarne una teologia, senza però trattare la tematica della riparazione che sarà predominante in seguito. Chiamata "Teologa del Sacro Cuore" perché con la sua particolare devozione al Cuore divino del Cristo preannunciava e preparava santa Margherita Maria Alacoque che ne sarà la grande apostola. Gli scritti di s. Gertrude influirono profondamente nella spiritualità del Lanteri, che li apprezzò molto per tutta la sua vita, dai tempi degli studi teologici fino all'anzianità. L'influsso di questa Santa sul Lanteri si può facilmente notare nella devozione al Sacro Cuore, nella sua squisita e infinita confidenza e fiducia nel Signore, nella sua devozione mariana e spiritualità liturgica. Di lei il Nostro affermava che la sua vita e le sue opere erano «stupende per muovere la confidenza» (*Asc*, 2278: T 4,3).

Nel suo testo *Le rivelazioni o Araldo del Divino Amore*, Gertrude presenta principalmente le sue visioni e intimi dialoghi con Gesù. Oggi più portati come siamo a leggere discorsi eruditi sui vari argomenti, potremmo essere tentati a mettere da parte la lettura di questo testo e sbaglieremmo di grosso privandoci di una comprensione molto profonda dell'amore di Gesù per questa nostra povera umanità. Premetto che le visioni in Gertrude hanno sempre un carattere catechetico. Si tratta di Gesù che ammaestra la sua Gertrude con intime comunicazioni d'amore che la raggiungono in un livello sovrarazionale e che vengono poi tradotte da lei in immagini, così come ben spiega l'allora card. Ratzinger nella presentazione delle visioni dei pastorelli di Fatima:

Vedere interiormente non significa che si tratta di fantasia, che sarebbe solo un'espressione dell'immaginazione soggettiva. Piuttosto significa che l'anima viene sfiorata dal tocco di qualcosa di reale anche se sovrasensibile e viene resa capace di vedere il non sensibile, il non visibile ai sensi — una visione con i «sensi interni». Si tratta di veri «oggetti», che toccano l'anima, sebbene essi non appartengano al nostro abituale mondo sensibile. Per questo si esige una vigilanza interiore del cuore, che per lo più non c'è a motivo della forte pressione delle realtà esterne e delle immagini e pensieri che riempiono l'anima. La persona viene condotta al di là della pura esteriorità e dimensioni più profonde della realtà la toccano, le si rendono visibili. Forse si può così comprendere perché proprio i bambini siano i destinatari preferiti di tali apparizioni: l'anima è

ancora poco alterata, la sua capacità interiore di percezione è ancora poco deteriorata. «Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai ricevuto lode», risponde Gesù con una frase del Salmo 8 (v. 3) alla critica dei Sommi Sacerdoti e degli anziani, che trovavano inopportuno il grido di *osanna* dei bambini (Mt 21, 16).

La «visione interiore» non è fantasia, ma una vera e propria maniera di comunicare, abbiamo detto. Ma comporta anche limitazioni. Già nella visione esteriore è sempre coinvolto anche il fattore soggettivo: **non vediamo l'oggetto puro, ma esso giunge a noi attraverso il filtro dei nostri sensi, che devono compiere un processo di traduzione.** Ciò è ancora più evidente nella visione interiore, soprattutto allorché si tratta di realtà, che oltrepassano in se stesse il nostro orizzonte. Il soggetto, il veggente, è coinvolto in modo ancora più forte. Egli vede con le sue possibilità concrete, con le modalità a lui accessibili di rappresentazione e di conoscenza. **Nella visione interiore si tratta in modo ancora più ampio che in quella esteriore di un processo di traduzione, così che il soggetto è essenzialmente partecipe del formarsi, come immagine, di ciò che appare. L'immagine può arrivare solo secondo le sue misure e le sue possibilità. Tali visioni pertanto non sono mai semplici «fotografie» dell'aldilà, ma portano in sé anche le possibilità ed i limiti del soggetto che percepisce.**

Ciò lo si può mostrare in tutte le grandi visioni dei santi; naturalmente vale anche per le visioni dei bambini di Fatima. **Le immagini da essi delineate non sono affatto semplice espressione della loro fantasia, ma frutto di una reale percezione di origine superiore ed interiore, ma non sono neppure da immaginare come se per un attimo il velo dell'aldilà venisse tolto ed il cielo nella sua pura essenzialità apparisse, così come un giorno noi speriamo di vederlo nella definitiva unione con Dio. Le immagini sono piuttosto, per così dire, una sintesi dell'impulso proveniente dall'Alto e delle possibilità per questo disponibili del soggetto che percepisce,** cioè dei bambini. Per questo motivo il linguaggio immaginifico di queste visioni è un linguaggio simbolico. (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Il messaggio di Fatima*).

Riporto per stuzzicare il vostro appetito alcune pagine di Gertrude:

Pregava un giorno per alcune persone che, dopo aver depredato il monastero, continuavano a gravarlo con la loro prepotenza. Il Signore, sempre buono e misericordioso, degnò di apparirle: sembrava aver male ad un braccio. Questo era infatti tutto ripiegato all'indietro, tanto da parere completamente slogato. Il Signore le disse: «Pensa che acerbo dolore mi causerebbe chi mi colpisse con un pugno su questo braccio; questo appunto è il dolore che mi causano coloro che, poco preoccupati del pericolo di eterna dannazione che corrono i vostri persecutori, pubblicano i loro torti e le ingiurie di cui siete vittime, non pensando che anche essi sono annoverati fra le mie membra. Quanti invece, presi da compassione, implorano la mia clemenza perché misericordiosamente li attiri a miglior vita, si comportano come chi applicasse su questo braccio un unguento soavissimo. Coloro poi che coi loro consigli e le loro esortazioni li inducono caritatevolmente ad emendarsi e a riconciliarsi con Me, sono come degli abili medici che maneggiando il mio braccio con delicatezza lo rimettono a posto». Essa fu presa da ammirazione per l'ineffabile bontà del Signore e disse: «**O Dio misericordiosissimo, e che motivo ti induce a chiamare braccio tuo delle persone così indegne?**». Il Signore rispose: «Esse appartengono al corpo della Chiesa di cui mi glorio di esser il Capo». «Ma, Signore – essa riprese – sono però separati a motivo delle vessazioni esercitate a danno del nostro monastero». Il Signore riprese: «Essi possono sempre venir riconciliati con la Chiesa per mezzo di una assoluzione, perciò la mia bontà mi obbliga a curarmi di loro e a desiderare con indicibile desiderio che si pentano e ritornino a me». (*Rivelazioni*, III, 68).

[Qualche volta] spinta dalla mia malizia, dalla mia leggerezza e dalla mia vivacità nel parlare e nell'agire, ridavo la libertà a ciò che prima ti avevo offerto, sempre ho avuto l'impressione di strappartelo per così dire di bocca per darlo al tuo nemico. **Eppure Tu, nel frattempo, continuavi a guardarmi con tanta serena bontà come se, non sospettando neppure il mio tradimento, Tu pensassi che io lo facessi per gioco.** Per tal via richiamasti sovente il mio cuore a tanta dolcezza di commozione e di pietà, da farmi persuasa che con nessuna minaccia avresti mai potuto indurmi a un desiderio di correzione e a un proposito di emendazione altrettanto grande e fermo. (*Rivelazioni*, II, 13).

Il giorno dei SS. Innocenti, sentendosi impedita nella preparazione alla santa Comunione dal tumulto delle distrazioni, invocò l'aiuto divino, e ricevette dalla misericordiosa degnazione del Signore questa risposta: «Se un'anima quando è tentata si rifugia con ferma speranza sotto la mia protezione, ben di lei posso dire: **La mia colomba è unica, eletta fra mille: con uno solo dei suoi sguardi mi ha ferito il cuore** [cf Ct 5,10; 6,9]. Se non potessi aiutarla il mio cuore ne sarebbe così desolato che tutte le delizie del cielo non lo potrebbero consolare; ma il corpo ho preso nell'Incarnazione, unendolo alla mia Divinità, mi obbliga a farmi l'Avvocato di tutti gli eletti e a compatirli in tutti i loro bisogni». «Come mai, o Signore – essa disse – il tuo corpo immacolato, che non fu mai preda di alcuna infermità [spirituale], può trarti a

compatire le nostre svariate debolezze?». Il Signore rispose: «Chi sa comprendere può persuadersene facilmente perché l’Apostolo ha detto di me: *Ha dovuto farsi in tutto simile ai suoi fratelli per divenir misericordioso*» (Eb 11,17) – E soggiunse: «**Lo sguardo poi col quale la mia diletta mi ferisce il cuore è la sicura fiducia che deve riporre in me, persuasa che io possa, sappia e voglia aiutarla fedelmente in ogni cosa. Questa fiducia fa tale violenza alla mia misericordia che io non posso sottrarmici**». . (Rivelazioni, III, 7).

Sotto riporto due preghiere della Santa che possono farci percepire lo spessore della sua spiritualità:

#### CHE IO ASPIRI A TE E IN TE RESPIRI

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, fa’ che con tutto il cuore, con ogni mio desiderio, con animo assetato io aspiri a Te; fa che in Te respiri, o Somma Dolcezza e Somma Soavità; fa’ che con tutto il mio essere io aneli a Te, o Suprema Beatitudine!  
Scrivi, o Signore misericordiosissimo, le tue piaghe nel mio cuore col tuo prezioso sangue, perché in esse io legga insieme il dolore e l’amore tuo e la loro memoria rimanga sempre nell’intimo del mio cuore per eccitarvi una dolorosa compassione e un ardente amore per Te. Fa’ che ogni creatura mi lasci vuota e che in Te solo possa trovare la mia dolcezza. Amen.

#### CONTRO L’INSONNIA

«O Dio di misericordia, per la tranquilla dolcezza con la quale riposi da tutta l’eternità nel seno del Padre, per la soavissima dimora che facesti per nove mesi nel seno della Vergine, per il gaudio che provi quando prendi le tue delizie in un’anima amante, degnati ti prego, non per mia soddisfazione ma per tua eterna gloria, di accordare un po’ di riposo alle mie membra stanche perché riprendano le loro forze».

#### • L’AMORE APPASSIONATO DI S. CATERINA DA SIENA

Alla scuola del p. Diessbach, il Lanteri, era stato introdotto agli scritti di Caterina da Siena. L’amore appassionato della santa senese sprigionato dai suoi scritti pervadeva le Associazioni che questo santo gesuita promuoveva tra i seminaristi e giovani sacerdoti. Associazioni dapprima frequentate e poi guidate dallo stesso nostro Fondatore.

Pio Bruno scriveva in uno dei suoi foglietti in cui annotava spesso i suoi pensieri spirituali, datato intorno al 1792: «**Essere disposto di mettersi sulla bocca dell’inferno per impedirvi che alcuno più non vi entri**» (Spi,2012c). È molto probabile che questo pensiero derivi dalla lettura di questo dialogo con il Signore di Caterina da Siena:

“Signore, come potrò essere contenta fino a che uno di questi, creati come me a tua immagine e somiglianza, perisca o si tolga dalle mie mani? Io non voglio che nemmeno uno dei miei fratelli che sono congiunti miei per natura e per grazia si perda. Voglio che l’antico avversario li perda e che li guadagni tutti a maggior lode e gloria del tuo nome. Sarebbe meglio per me che tutti si salvassero ed io sola, salva sempre la tua carità, sostenessi le pene dell’inferno, piuttosto che io essere in paradiso e gli altri tutti dannati; perché nel primo caso e non nel secondo ridonderebbero maggiore onore e gloria al tuo nome”. Il Signore, come lei mi confessò, le rispose così: “La carità non può stare all’inferno, perché lo distruggerebbe. Sarebbe più facile che l’inferno si distruggesse, che la carità stesse con lui”. Ed ella: “Se la tua verità e la tua giustizia lo permettessero, io vorrei che l’inferno fosse distrutto, o almeno che nessuna anima, da qui in avanti, di discendesse. Se, salva l’unione della tua carità, io fossi posta su la bocca dell’inferno per chiuderla sì, che nessuno vi potesse più entrare, sarebbe per me una cosa gratissima, perché così si salverebbero tutti i miei prossimi”. (RAIMONDO DA CAPUA, S. Caterina da Siena. *Legenda maior*, 15).

Lanteri, giovane diacono, così scriveva nel suo *Direttorio Spirituale* riguardo la preparazione alla s. Comunione: «**Atto di desiderio di riceverLo, ottenere tanto bene, incorporarsi con Lui, annegarsi nel Suo sangue**» (Spi,2006:T20,1). “*Annegarsi nel sangue di Gesù Cristo*” è, infatti, una espressione tipica della santa senese che è quasi un ritornello presente in ogni sua pagina. C’è da rilevare come questa espressione si trovi, oltre che nel suo *Direttorio*, ripetuta in un foglio contemporaneo d’appunti (Spi,2003,T20) e in un suo testo risalente all’epoca della relegazione alla Grangia (1811-1814)

“Submerge in Sanguine Christi Crucifixi, immerge te Sanguini, satia te Sanguine, inebria te Sanguine, vesti te Sanguine, dole super te in Sanguine, recrea te in Sanguine, cresce et confortare in Sanguine immaculati, vulnerati, atque occisi Agni” (S. Caterina da Siena). (Asc,3403:T6).

Uno dei documenti più importanti dell'*Amicizia Sacerdotale*, "*Alcuni punti di vista per li A.[mici] S.[acerdoti]*", che ne delinea le finalità e lo spirito, così riporta nel suo inizio:

Arma invincibile contro tutti i nemici: l'Eternità. Per maneggiarla conviene: 1. Conoscerla, sentirla. Quindi stare in solitudine, fare noi stessi li Esercizi. 2. Saper dare agli altri, e dare effettivamente gli Esercizi. 3. Mediamente per mezzo dei libri.

Quindi: Formar delle Biblioteche. 1. Per mezzo di queste formare persone capaci di dar gli esercizi, e disporre gli altri a farli. 2. Formare degli uomini perfettamente agguerriti, e bene instruiti [...] 3. Bisogna che siano fortemente penetrati dell'importanza dell'ultimo fine, e sopra tutto dell'Eternità.

Conseguenze che ne hanno da derivare: 1. Purity di coscienza, e per ciò frequenza dei sacramenti ed orazione. 2. Siano penetrati della dignità delle anime, e del gran bene che è per noi stessi il cooperare alla loro salute: 1. In vista di Dio, e del desiderio che egli ne ha manifestato col prezzo della Redenzione e colle sue parole; 2. in vista altresì del vantaggio che ne risulta per noi; per noi ci rendiamo Iddio molto più propizio in ogni senso; 3. per compassione; 4. per la dolce consolazione che ne nasce: Divengano (secondo l'espressione di S. Caterina da Siena) **Gustatori delle anime**. Cf BONA, *Le Amicizie*, 503-504).

"*Arma invincibile contro tutti i nemici: l'Eternità!*". Bisogna dunque "*conoscerla, sentirla*", cioè studiarla, approfondirla nello studio orante e adorante, gustandola intimamente, per essere "*penetrati dell'importanza dell'ultimo fine e sopra tutto dell'Eternità*", cioè di Dio e dei suoi attributi eterni. Da qui lo zelo apostolico fondato sul desiderio di Dio di salvare l'umanità e sulla grande stima delle anime, delle quali l'*Amico Sacerdote* deve diventare "**Gustatore**". Il manifesto rimando alla Santa senese ci mostra il colore appassionato che dovevano avere l'amore per Gesù e per le anime i membri dell'*AS*. Stesso zelo dovevano avere i membri dell'*Aa*, un'altra delle Associazioni promosse dal Diessbach che coinvolgeva soprattutto i seminaristi:

Uomini dai desideri, **gustatori delle anime**, giusta la frase di S. Caterina da Siena. Oh zelo, magnanimo zelo dove sei tu? Dove sei tu, o nobile fame di anime peccatrici? "Cade un asino e c'è chi lo solleva, perisce un'anima e non c'è chi se ne interessi?" (S. Bernardo). Per il passeggero, e per lo scherzo, l'impegno dura, ma per Dio, per il Creatore delle anime neppure s'incomincia, si teme ogni eccesso, quasi che a suo riguardo fosse impossibile. (Org, 2220: Nota n. 4 ["Direttorio dell'Aa"]).

Per comprendere in profondità e completezza quali atteggiamenti spirituali si nascondono dietro la frase "*gustatore delle anime*", bisogna sapere come essa si pone nell'ambito della dottrina che Caterina da Siena espone, con ricchezza di dettagli, colore e vivacità, nel suo *Dialogo della Divina Provvidenza*. Innanzi tutto il contesto in cui appare è quello di coloro che sono giunti al "*terzo scalone*". Ella, infatti, costruisce la sua dottrina spirituale intorno all'immagine di un *ponte* che va dalla terra al cielo. Detto *ponte* parte dalle vicinanze di un fiume, il fiume della perdizione, in cui annaspano e annegano i poveri peccatori, i quali, se vogliono salvarsi devono trarsi fuori da quelle infide acque e, passo passo, devono salire il *ponte* che ha tre scaloni. Il *ponte* è Gesù Cristo crocifisso e i tre scaloni sono rispettivamente: i piedi, il costato aperto, la bocca. Attraverso questa immagine, la Santa ripropone, in modo originalissimo, la dottrina classica delle tre vie di perfezione: purgativa, illuminativa e unitiva. Parlando dunque di coloro che sono giunti alla vita unitiva, e cioè al terzo scalone della divina bocca del Verbo incarnato, ella parla di costoro come di anime che si nutrono di anime, realizzando così la più completa assimilazione a Gesù e al suo folle amore per le anime che lo portò a lasciarsi inchiodare e morire sulla Croce. Tale amore gli *Amici Sacerdoti* avevano assimilato e fatto proprio.

Riporto di seguito un lungo stralcio del *Dialogo*, invitandovi a gustare questo impareggiabile testo, in cui non si può non rimanere affascinati dalla forza delle immagini che Caterina usa per descrivere l'invisibile realtà spirituale delle anime che progrediscono nell'amore e, con la metafora del cibo, del mangiare e dell'ingrassare, ci fa cogliere l'intimo dinamismo dell'amore che si espande nell'anima tutta presa dall'amore di Dio e della salvezza delle anime:

«Dico che [l'anima] mangia prendendo el cibo de l'anime, per onore di Me, in su la mensa della sanctissima croce, però che in altro modo né in altra mensa noi potrebbe mangiare in verità perfettamente. Dico che lo schiaccia co' denti, però che in altro modo noi potrebbe inghiottire: cioè con l'odio e con l'amore, e' quali sonno due filaia di denti nella bocca del sancto desiderio, che riceve il cibo schiacciando con odio di sé e con amore della virtù. In sé e nel proximo suo schiaccia ogni ingiuria, scherni, villanie, strazi e rimprovèri con le molte persecuzioni; sostenendo fame e sete, freddo e caldo e penosi desidèri, lagrime e sudori per salute de l'anime. Tutti gli schiaccia per onore di Me, portando e sopportando el proximo suo. E poi che l'ha schiacciato, el gusto el gusta, asaporando el fructo della fadiga e il diletto del cibo de l'anime, gustandolo nel fuoco della

carità mia e del proximo suo. E così giogne questo cibo nello stomaco, che per lo desiderio e fame de l'anime s'era disposto a volere ricevere (cioè lo stomaco del cuore), col cordiale amore, diletto e dilectione di carità col proximo suo; diletandosene e rugumando [ruminandolo] per si facto modo, che perde la tenarezza della vita corporale, per potere mangiare questo cibo (preso in su la mensa della croce) della dottrina di Cristo crocifixo. Allora ingrassa l'anima nelle vere e reali virtù, e tanto rigonfia per l'abbondanza del cibo, che 'l vestimento della propria sensualità (cioè del corpo, che ricuopre l'anima), criepa quanto a l'appetito sensitivo. Colui che criepa, muore. Così la volontà sensitiva rimane morta. Questo è perché la volontà ordinata de l'anima è viva in me, vestita de l'eterna volontà mia, e però è morta la sensitiva» (S. CATERINA DA SIENA, *Dialogo*, LXXVI)

J.M.J.